

Milano, 16 febbraio 1965

28

Caro dottor Viezzoli,

se dovessi prendere alla lettera l'invito di commentare il "Progetto di Programma" per la parte di mia competenza, potrei smettere subito, invece di cominciare a scrivere. Le banche semplicemente non esistono nel Progetto. Si parla qua e là di credito, specialmente a medio e a lungo termine, e di politica del risparmio, quasi solo per quanto riguarda il mercato finanziario. Un qualche fuggevole e obliquo accenno è fatto alla Banca d'Italia. Ma il sistema bancario, nel suo complesso, è cospicuamente assente, e non certo perchè sia incapace di sviluppi propri o incapace di assistere gli sviluppi altrui nel prossimo quinquennio.

No, la ragione è più profonda e vale la pena di parlarne, perchè tocca i presupposti metodologici e i propositi pratici del Progetto. Le banche sono ignorate per la stessa ragione per cui sono ignorate, o sfiorate appena, altre attività fondamentali, come, per fare qualche esempio, tutto il commercio all'ingrosso e al minuto (salvo per lamentare l'eccessiva frantumazione del secondo e qualche eccesso pubblicitario del primo!), tutto il settore assicurativo (tranne un cenno al possibile impiego in azioni delle sue riserve), l'agricoltura, trattata con estrema genericità, e, incredibile dictu, tutta l'industria all'infuori delle fonti d'energia, la siderurgia e la chimica. Il Progetto non parte dai problemi reali di ogni settore per poi coordinarli e

Egregio Signor  
Dott. Franco VIEZZOLI,  
Direttore Centrale dell'IRI,  
R o m a

BANCA COMMERCIALE ITALIANA Egr. Sig. Dott. F. Viezzoli, Roma

IL PRESIDENTE

giungere a una previsione concreta dei possibili sviluppi, ma giostra con gli "aggregati fondamentali" e riesce così ad essere, ad un tempo, cattedratico e furbescamente ingenuo, pedantesco ed evanescente.

A momenti sembra un cahier de doléances, senza l'aspro realismo di quelli "classici", a momenti un programma di governo onnicomprensivo, zeppo di riforme e di "esigenze" per un secolo ed oltre, ma per lo più lo si legge come un mosaico di buone intenzioni (che speriamo non arrivino mai a formare un "lastricato"!).

A volte il Progetto sembra rendersi conto dell'aleatorietà di tante previsioni e proiezioni e dice rassegnatamente di basarsi per il prossimo quinquennio su un "rallentato ritmo di espansione dell'economia... rispetto agli anni passati" (p. 172), - il che suona alquanto "disfattista" per un piano che si dice di sviluppo, ma a volte sembra addirittura immaginarsi che qualcuno possa pensare che tutto sarà risolto in cinque anni, e dopo non ci sarà più niente da fare, e ammonisce serianente: "alla fine del quinquennio resterà da compiere dell'altro cammino" (p. 33). Certo, ne resterà: non ci mancherebbe altro che la storia d'Italia si dovesse fermare alle targets segnate dal Progetto!

E queste stesse targets sono precise? sono tutte desiderabili? sono raggiungibili, sia pure con le riserve e le innumerevoli e gravosissime condizioni di cui le circonda il Progetto? Purtroppo, a tutte e tre le domande la risposta è più negativa che positiva.

Precise, non sono: le ipotesi di sviluppo (come l'aumento medio del 5 % nel reddito nazionale) si confondono con gli obiettivi stessi del piano. E qui va fatta una piccola digressione, esemplificativa del procedimento anfibologico

che pervade tutta l'opera. L'aumento del 5 % annuo può sembrare un'ipotesi non realistica quando nel 1964 si è avuto un saggio, pare, del 2,7 %. Il Progetto non si perde d'animo per questo: il 5 % è una media del quinquennio, nei primi anni il saggio sarà inferiore, ma negli ultimi sarà superiore (pp. 16 e 35). Può darsi che sia così, ma come si mette d'accordo questa previsione di un acceleramento del ritmo di espansione con la ricordata previsione di un ritmo rallentato nei prossimi anni? (1)

Tornando alla imprecisione delle mete, troppo spesso nel Progetto si parla genericamente di adeguare questo o quell'istituto alle esigenze dello sviluppo, di "ammodernare" impianti, di rendere "più efficienti" organismi amministrativi, di potenziare enti e di eliminare abusi e deformazioni strutturali. Come dicono gli anglo-sassoni, tutti sono per "voler bene alla mamma". Ma si tratta di vedere in concreto quel che si possa e si debba fare, caso per caso, per esprimere quest'amore filiale. Ora, nel piano le misure concrete suggerite sono tanto scarse quanto vaghe, mentre abbondano i pii desideri e le utopistiche palingenesi del sistema fiscale, della scuola, della ricerca scientifica - proprio mentre negli Stati Uniti si comincia a dubitare se non abbia portato a sprechi cospicui e tanto più dilettanteschi quanto più "scientificamente" programmati (2) -, della sicurezza sociale e di tante altre cose, migliorabili certo,

- (1) Se mi si controbietta che lo sviluppo può accelerarsi nel 1965-69, eppure restare sotto - come il 5 % è sotto il  $6\frac{1}{2}$  % - allo sviluppo del 1959-64, replico di nuovo che il piano allora non è di sviluppo, ma di consolidamento su posizioni arretrate.
- (2) V. Herbert KAY, "Harnessing the R. (Research) and D. (Development) Monster", Fortune, January 1965, pp. 160 sgg.

ma non nell'"arco" di cinque o anche di dieci anni.

Nè tutte queste "riforme" sono ugualmente desiderabili. Alcune obbediscono a slogans peggio che consunti: come, per esempio, il considerare il problema del Mezzogiorno come un problema a sè, mentre si risolve solo quando lo si ponga nel quadro dei problemi nazionali; come l'antitesi tra città e campagne, tra aree metropolitane e aree "di esodo o di ristagno", che non è necessariamente uno squilibrio ma rappresenta in molti casi un aspetto dinamico e fecondo del progresso economico; e come la proposta di "adottare particolari misure a carico delle imprese che si localizzeranno in ambiti metropolitani" (p. 110), per comprimere o reprimere il vigoroso sviluppo del "triangolo" industriale. Nè mi trovano prima facie consenziente le proposte contraddittorie di arrivare, in agricoltura, "ovunque possibile, alla identificazione fra proprietario e imprenditore" e, al tempo stesso, di "favorire un processo di ricomposizione e di ampliamento delle aziende" (p. 122).

Infine, sono raggiungibili questi obbiettivi? Qui il Progetto è più realistico. Già tutto il discorso cade se si prendono "al valor facciale" le dichiarazioni, o confessioni del cap. III, § 3: "L'attuazione del programma richiede, in primo luogo, la costituzione degli organi di programmazione e la definizione legislativa delle procedure che dovranno regolarne il funzionamento" (p. 24). Questi organi, esistenti e inesistenti, sono poi elencati, ma le loro rispettive attribuzioni e gerarchie restano sotto l'ombra di parole vaghe come contributo, consultazione, partecipazione, coordinamento, revisione. Una cosa sola è chiara: che il Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica potrà "assolvere le proprie funzioni" soltanto "attraverso il

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Egr. Sig. Dott. F. Viezzoli, Roma

IL PRESIDENTE

riordinamento delle sue strutture", che implica "la costituzione di organi di programmazione economica" ecc. Ossia, l'organo centrale è ancora da creare, ma i redattori del Progetto già vedon proliferare gli uffici, le commissioni, i comitati di esperti, i gruppi di studio in perfetta conformità con la famigerata Legge di Parkinson che, in forma discorsiva, può riassumersi così: la mole del lavoro cresce in diretta proporzione al numero degli impiegati ad esso adibiti.

Ma anche nel resto del Progetto, ogni misura viene condizionata da tante riforme e previe modifiche di struttura che in pratica viene rinviata sine die. Ogni cifra è circondata da tante riserve, oltre quella generalissima della stabilità monetaria, che queste "stime, puramente indicative e di larga massima" (p. 172) servono solo per riempire le colonne delle tabelle. Ogni previsione poi viene limitata dalla rivedibilità annuale del piano, che lo riduce di fatto a un programma per l'esercizio corrente, salvo errori ed omissioni. Si giunge - per venire al campo della mia "competenza", un campo in cui si fanno continuamente ipotesi e previsioni che dettano le nostre norme d'azione, - alla più candida confessione di impotenza: "è naturalmente (?) impossibile (!) formulare ipotesi e delineare direttive riguardanti la ripartizione del risparmio tra i vari canali del sistema monetario e finanziario" (p. 173). Santo Iddio, che altro fanno la Banca d'Italia, il Comitato del Credito e le direzioni di tutte le banche? E dire che il capitolo relativo è intitolato, non "Politica del risparmio", ma addirittura "Politiche del risparmio"! Ce ne son tante, dunque, e non si riesce a vederne una.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Egr. Sig. Dott. F. Viezzoli, Roma

IL PRESIDENTE

Mi risparmio molte critiche di particolari e la facile oppugnazione di qualche cifra (o stima). Mi pare più opportuno rilevare l'errore basilare che vizia questa "proiezione". Invece di utilizzare come materiali del ragionamento, come premesse del calcolo, dei dati impuri e imprecisi come sono quelli degli "aggregati fondamentali" - utili forse a certi fini comparativi, troppo ottusi per servire a una penetrazione e interpretazione della nostra realtà economica - bisognava partire dal basso, dall'esame dei singoli settori (con'è raccomandato di passaggio al § 3 del cap. XIX), di singoli gruppi d'aziende, magari anche di singole aziende, dall'esame del comportamento del singolo imprenditore, risparmiatore, operaio, contadino, e di lì risalire ai gruppi, famiglie, sindacati, associazioni, e poi, finalmente, alle grandi categorie produttive. Ne sarebbe venuto un quadro completo, folto, irto di questioni particolari, ma vivo e vero, non questa danza di larve e di scheletri. Tra l'altro sarebbe risultata con tutto il suo rilievo, e non soltanto di sfuggita (pp. 144-45, 174), la questione di primaria importanza della inadeguatezza dei "mezzi propri" delle imprese industriali, della insufficienza di quel "capitale di rischio" cui affannosamente si cercano surrogati.

Con questo, non voglio dire che il Progetto sia da cestinare senz'altro. Ho già detto che in più parti appare cauto e prudente. Contiene senza dubbio suggerimenti degni di molta considerazione (1) e mette il dito su punti deboli

(1) Per esempio: l'unificazione degli enti previdenziali, pp. 28 e 59; il sistema capillare di biblioteche, p. 69; la gratuità di tutti i musei, scavi, ecc., p. 69; l'unificazione delle linee di navigazione, p. 85; le alternative possibili al petrolio come fonte di energia, pp. 134-35; il concentramento degli impianti chimici, p. 137; l'unificazione delle imposte, pp. 165-66; i Fondi comuni di investimento, p. 174; l'investimento delle riserve degli istituti di assicurazione in azioni, p. 176.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

IL PRESIDENTE

Egr. Sig. Dott. F. Viczoli, Roma

o dolenti della nostra struttura economica (1). Ma lo fa sempre da un punto di vista per così dire impersonale, accademico, astratto. Si ha continuamente l'impressione di camminare su un terreno friabile, e mai quella di toccare la carne viva, il flusso sanguigno, le piaghe, magari, del nostro organismo. Quello che accadrà nei prossimi cinque anni, che coinvolge e impegna tutta la nostra esistenza, di oggi e di domani, è analizzato con una flemma, una scolastica aridità, che si riflette nello stile espositivo, ricco di ripetizioni, pedestre fino alla sciatteria. Non si volevano certo ditirambi nè giaculatorie, ma c'è una retorica del tono dimesso che non vale di più della retorica appassionata.

Un piano del genere è per forza di cose un manifesto. Non può realizzarsi senza una certa carica emotiva. Dev'essere infatti un invito agli italiani a rimboccarsi le maniche: un'esortazione a questi nostri connazionali, troppo spesso e troppo facilmente definiti "amanti del lavoro", mentre la radice delle nostre difficoltà attuali è proprio una diffusa crisi di pigrizia, o almeno di ridotta voglia di lavorare, ridotta negli operai, nei contadini, negli imprenditori, nella pubblica amministrazione. E per tirarcene fuori non occorreranno, speriamo, nè le "lacrime" nè il "sangue" di cui parlava Churchill, ma "sudore" e "fatica" sì, e tanto. Indignatio facit versum ha anche un significato positivo. Senza un po' di indignatio non si fanno riforme nè se ne scrive il progetto di programma.

(1) Per esempio: la scarsità di abitazioni, p. 47; la scarsità di ospedali, pp. 53-54; l'insufficienza della formazione professionale, pp. 73-74; il deficit dell'azienda ferroviaria, p. 83; le deficienze del sistema portuale, pp. 85-86 e 136; l'identificazione di aree di depressione fuori dal Mezzogiorno, p. 108; il deficit dei trasporti aerei, p. 140; e infine, punto essenziale, che ho già toccato, l'insufficienza dei capitali delle aziende, pp. 144-45 e 174.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA  
IL PRESIDENTE

Egr. Sig. Dott. F. Viezzoli, Roma

Caro dottor Viezzoli,

la mia così detta "competenza" è quella di un veterinario. E il veterinario ha cominciato a non capire sin dall'"avvertenza" al dotto documento. In lui - che rimane fermo sulla posizione assunta il 14 dicembre scorso nella riunione indetta dal Presidente dell'IRI - "gli aggregati fondamentali" richiamano all'olfatto il mangime stantio e il "modello econometrico di sviluppo" suona discorde nella sua mente sia da quello del gallo sia da quello del toro.

Poichè mi sono stati concessi soltanto tre giorni per la fecondazione e il parto, lo sforzo non poteva risolversi che in un aborto; ma

... sappi che, sì tosto come al feto  
l'articular del cerebro è perfetto,  
lo motor primo a lui si volge lieto  
. . . . .  
che vive e sente e sè in sè rigira.

"Non si maravigli alcuno - si legge nel Convivio - s'io parlo sì che par forte ad intendere; chè a me medesimo pare maraviglia".

Questo, come Lei sa, è l'anno dantesco, caro dottor Viezzoli.

Tanti saluti amichevoli.

*F. Viezzoli*  
*P. Viezzoli*